Rev. P. JÓZSEF BŐSZE

*Ambito processuale:* Sessione XX del 9.III.2007 (C. P. Vol. II. pp. 261-271).

*Data e luogo di nascita:* 9.II.1924 a Vásárosmiske.

*Stato e professione:* Religioso salesiano.

*Qualità del teste: de visu* per la vita*, de auditu* per il martirio.

*Età del teste quando conobbe il S*. *d. D.:* 16 anni.

*Età del S. d. D. quando conobbe il teste:* 26 anni.

*Età del teste nel momento della deposizione:* 83 anni.

Pur abitando a Városmiske, località distante dalla capitale, i miei genitori mi iscrissero al collegio maschile Clarisseum a BudapestRákospalota, dove ho potuto frequentare la scuola secondaria poco distante dall’istituto, compiendo i miei studi nel 1940. Il collegio era gestito dai Padri Salesiani. Nell’autunno del 1936, all’età di dodici anni, divenni alunno salesiano. In quella sede nacque la mia vocazione salesiana.

La mia decisione a favore della vita religiosa fu facilitata dal buon esempio dato dai confratelli Salesiani, come István Sándor. Passai vari anni con lui al convento a Rákospalota, cosicché ebbi la possibilità e il tempo sufficiente per incontrarlo regolarmente e conoscerlo più da vicino.

Poi, i miei superiori mi mandarono a Nyergesújfalu, per l’anno dell’aspirandato, ma il mio legame con István Sándor non venne meno neppure dopo il mio trasferimento a Nyergesújfalu. Nel 1942 divenni novizio salesiano. Dopo gli studi obbligatori e gli anni di tirocinio, iniziai gli studi di teologia a Pélifőldszentkereszt. Mi tenevo in contatto con István Sándor; ci scambiavamo delle notizie, ma il periodo più intenso del nostro rapporto risale a Rákospalota. Dopo la soppressione degli Ordini religiosi sentivo raramente parlare di lui.

Quando lo conobbi non appartenevo ancora alla Congregazione Salesiana. In seguito, pur essendo entrambi membri professi dell’Ordine, non vivevamo nella stessa comunità; perciò la mia esperienza personale si limita al periodo in cui potevo osservarlo da vicino, essendo stato suo alunno. Poiché frequentavo la scuola secondaria di Rákospalota, appartenevo appunto al gruppo degli studenti all’interno del collegio. L’ordine del giorno prevedeva anche degli eventi in comune con gli apprendisti industriali. In occasione delle Messe solenni, o dei numerosi programmi realizzati nel tempo libero, incontravo spesso István Sándor.

Ricordo il suo sguardo aperto, il suo sorriso amichevole e la squisitezza del suo modo di fare. Rievocando nella mia mente la sua figura, ho sempre l’impressione di aver visto un personaggio straordinario. Potrei perfino dire che egli educava e istruiva con lo sguardo. Gli alunni che si offrivano volontariamente per fare i chierichetti, potevano servire la Messa in modo ben organizzato da István Sándor.

Non ci faceva mai il predicozzo, anzi, ci chiamava, amichevolmente e senza umiliarci, “vecchino mio”. Se, per qualche motivo, non ci rivolgeva la parola, rimanevamo male. Nonostante appartenessimo a gruppi differenti, a noi studenti di scuola secondaria non dispiaceva affatto di stare anche in mezzo agli apprendisti industriali, anche perché potevamo star vicini al “Signor Sándor”. Non l’abbiamo mai visto innervosirsi, in presenza degli apprendisti e degli studenti. Era simile a Don Bosco: la sua sola presenza ci spronava alla disciplina e alla compostezza.

I grandi personaggi della vita pubblica sembravano essere onnipresenti. Noi, ragazzi, in un certo modo, avevamo la stessa impressione di István Sándor. Ovunque guardassimo, o andassimo, lo trovavamo sempre. La sua presenza era gradita dappertutto. Giocammo delle partite di calcio colossali. Appartenevamo a squadre di età diverse e, come si sa, tutti volevano vincere. István Sándor non giocava con noi, ma faceva spesso l’arbitro, specialmente se si trattava delle partite importanti tra gli studenti, gli apprendisti e i ragazzi dell’oratorio. In quelle occasioni indossava dei pantaloncini corti e correva tra i giocatori sul campo.

L’unico svantaggio del calcio era la sabbia che, in mancanza del prato erboso, penetrava non solo nei vestiti, ma anche sotto la pelle, dandoci fastidio. Anche István Sándor avvertiva questo fastidio, ma non si lamentava.

Dall’altro canto, non valeva la pena di seminar l’erba, che alla prima partita veniva sicuramente distrutta. Ero ancora alunno del collegio salesiano a Rákospalota, quando, nel maggio del 1938, ebbe luogo un evento memorabile a Budapest: il Congresso Eucaristico Internazionale. Venne in Ungheria il Legato di Papa Pio XI, il Cardinale Eugenio Pacelli, che, in seguito, fu eletto Papa col nome di Pio XII. Durante il Congresso i Paggetti del Sacro Cuore dell’istituto e dell’oratorio salesiano di Rákospalota prestavano servizio continuo, integrati nel Piccolo Clero con circa 80-100 elementi. C’ero anch’io tra di loro. Nostro capo era István Sándor. Come fanciullo, mi ricordo che noi, piccoli Paggi del Sacro Cuore, vestiti di rosso, eravamo sistemati su una panchina bassa, davanti ai vescovi che rappresentavano diversi Paesi. Tutti i nostri interventi, in generale, furono molto riusciti, ma István Sándor non li considerò un successo personale, bensì quello dell’istituto. Già da questo suo atteggiamento traspariva il suo intento di cercare il bene della Chiesa e della Società Salesiana con tutte le sue forze.

Il nostro fratello intuiva che avvicinare i giovani a Cristo non fosse un affare esprimibile in termini economici. Non poteva permettersi di finanziare un’attività propagandistica, e ciò non fu neanche la sua intenzione.

La sua preparazione di base fu modesta, non aspirava ad un successo strabiliante. Pur tuttavia, da semplice tipografo e religioso, era ben consapevole e sensibile del fatto, che molto poteva essere compensato dalla bontà del cuore, aiutato dalla ragione. Così egli divenne un educatore eminente, che scelse come modello Don Bosco.

Sarebbe forse azzardato presumere che le mie dichiarazioni sulla vita virtuosa ed eroica di István Sándor siano infallibili. I nostri rapporti non hanno avuto la durata sufficiente, per poter fornire tutti i dettagli.

Dal suo comportamento deduco che viveva costantemente nella vicinanza di Dio, e non faceva nessuna fatica a praticare le virtù. Se gli fosse mancato questo legame con Dio, non avrebbe coscientemente scelto quella via faticosa che, dopo la soppressione degli Ordini, lo condusse al martirio.

 Il 1950 segnava l’inizio di un periodo estremamente difficile per tutti i religiosi, buttati sul lastrico nel giro di 24 ore. Non avrei mai sognato di dover affrontare difficoltà del genere. Inizialmente consideravo transitoria quella situazione dolorosa. Mi concentravo sul fatto di poter finire in qualche modo gli studi teologici, già iniziati. L’ispettore salesiano riuscì ad ottenere che József Pétery, vescovo di Vác, mi ammettesse tra i suoi seminaristi. Gli iscritti ai corsi superiori riuscirono a terminare gli studi di teologia, e furono provvisoriamente assunti dalla diocesi; ma i più giovani vennero buttati fuori senza pietà, e dovettero arrangiarsi da soli. Col passare del tempo, la maggior parte di queste persone si perse per sempre per la Società Salesiana. Io, a costo di tante difficoltà, riuscii ad arrivare all’Ordinazione.

La situazione dei coadiutori laici era diversa. Il loro numero era inferiore a quello dei seminaristi. La conoscenza di un mestiere, il lavoro fisico li aiutò a sopravvivere nel periodo critico. A quanto mi risulta, la situazione di István Sándor era unica nel suo genere. Devo far presente che per le prossime dichiarazioni do la mia testimonianza, in qualità di testimone “de relato”, fornendo delle informazioni per sentito dire, e non a base di esperienze personali, a causa dell’impossibilità degli incontri personali. Questo è dovuto al fatto che i religiosi scacciati, erano tenuti sott’occhio: era pericoloso incontrarsi e fare conversazioni.

Ricordo un caso quando, da giovane seminarista, all’inizio degli anni ’50, mi trovavo a Budapest. Nella metropolitana m’imbattei in un confratello e lo salutai con entusiasmo. Egli mi respinse, dicendo che si trattava di un errore, perché egli non mi conosceva. Più avanti venni a sapere che un suo pedinatore lo stesse spiando, perciò non volle parlare con me.

István Sándor scelse la strada più difficile, anche in queste condizioni, prendendo però delle precauzioni, come il cambio di nome, per non cadere nelle mani dei bolscevichi.

Lavorava, sia come sagrestano, che come operaio di fabbrica. Per un periodo non abitava al suo domicilio dichiarato nel registro della polizia; solo la sua posta arrivava a quell’indirizzo. Per ingannare i comunisti, le sue lettere venivano rispedite al mittente con l’indicazione “destinatario ignoto”. Andò avanti in questo modo solo per poco tempo.

István Sándor fu bersaglio della lotta anticlericale accanita, per annientare la vita religiosa, il catechismo, ed ogni sorta di organizzazione ecclesiastica, anche a costo di vite umane.

Aderì al Movimento Giovanile Cristiano, organizzazione nazionale, la quale cercava di mantenere il contatto tra i giovani ed i loro dirigenti, anche durante le persecuzioni. Penso che proprio questo fatto sia stato trasformato nel capo d’accusa del complotto. Era una convinzione diffusa, che si trattasse di un’offensiva contro la Chiesa; infatti i comunisti cercavano degli ecclesiastici per completare il loro progetto di annientamento della Chiesa. Il movimento ebbe una vita breve: i partecipanti furono intimiditi; molti di loro furono imprigionati, e parecchi si rifugiarono all’estero.

Ho sentito dire che anche a István Sándor fosse stata offerta la possibilità di lasciare il Paese. I superiori avrebbero voluto mandarlo in Italia per un corso di perfezionamento in tipografia. Egli non accettò, ma abbracciò consapevolmente la nobile missione di salvare la gioventù ungherese cattolica; per cui dovette pagare con la propria vita.

Anche i superiori della Provincia Salesiana Ungherese “Santo Stefano”, quali László Ádám, Károly Szitkey, Aladár Varga ed il seminarista Tibor Dániel, furono imprigionati insieme al religioso István Sándor, negli anni cinquanta; ma la loro condanna a morte fu commutata in detenzione. Queste persone potevano forse sembrare di maggior peso, ma le autorità comuniste volevano dimostrare, con la condanna di István Sándor, quanto fosse considerato reato grave la partecipazione ad un “movimento organizzato”. In realtà, nel caso di István Sándor si trattava solo di una semplice attività catechistica.

Non ero stato informato circa l’arresto e il processo del nostro fratello. Ho avuto le prime notizie molto tempo dopo, nel 1956. Da quanto mi risulta, nessuno dei Salesiani ungheresi fu presente durante gli ultimi giorni di István Sándor.

I comunisti cercavano di isolare i condannati, ostacolando l’avvicinamento e la confidenza tra le persone detenute. Cambiavano spesso i compagni di cella, ma in questo modo non riuscivano a contrastare lo scambio continuo delle informazioni. Le notizie che giravano negli ambienti ecclesiastici non erano sempre obiettive; ma la notizia delle torture e dell’esecuzione, quindi quella del martirio, devono essere autentiche. Il luogo dell’esecuzione e quello della sepoltura rarissimamente potevano essere rintracciati. Spesso si trattava di ipotesi a riguardo.

L’unica cosa sicura era la cattura delle persone e il fatto che non fecero mai ritorno dai loro cari. I comunisti osservavano con ironia: “Noi non stiamo fabbricando dei martiri”. Eppure, tutti sapevano che tale osservazione era una menzogna.

Nel caso di István Sándor posso tranquillamente affermare che nella sua vita egli non conobbe il compromesso; optò per la via più impervia e affrontò consapevolmente il martirio.

Accoglierei la sua beatificazione come un segno consolante dei nostri tempi, in cui i valori hanno subìto una notevole riduzione, la vita religiosa è molto decaduta e gli ideali si sono dileguati. Abbiamo bisogno di avvenimenti in grado di dare un nuovo slancio al mondo.

La nostra Chiesa e la nazione meriterebbero che la loro storia fosse riscritta in base alla verità.

Ho scritto quanto sopra in piena scienza e coscienza, con lo scopo di aiutare la Chiesa nella valutazione della vita e del martirio di István Sándor.